

HELMUTH VETTER, *Parmenides: Sein und Welt. Die Fragmente neu übersetzt und kommentiert*, Freiburg-München: Verlag Karl Alber, 2016, 256 pp., € 27.00, ISBN 978-3-495-48801-0.

Già nella prefazione di questo volume (1) si comprende l'intento dell'autore Helmuth Vetter: la domanda portante dello studio sui frammenti di Parmenide è infatti *Cui bono*, una domanda *volta* a mostrare da un punto di vista storico-filologico non solo l'utilità di un commentario sui concetti di "essere" e "mondo" nel pensiero parmenideo, ma anche ad invitare i lettori ad una comprensione filosofico-ermeneutica di questi 153 versi in greco antico (16). La struttura tripartita di questo volume, che si articola in I. *La recezione*, II. *La traduzione*, III. *Il commentario*, evidenzia la centralità del pensiero di Parmenide nella storia della filosofia: «una figura straordinaria» (come la definisce Hegel) della scuola eleatica (28), i cui frammenti, anche se poco letti nell'antichità (56), sono stati tramandati sia in lingua latina che in lingua greca (40). Da un punto di vista storiografico due filosofi, Platone e Aristotele, sono stati di centrale importanza per comprendere l'effetto che Parmenide ha esercitato su diversi filosofi fino al secolo scorso. (56). Tra coloro che più si sono confrontati con i versi parmenidei, si possono ricordare i filosofi contemporanei Martin Heidegger, e Hans-George Gadamer (157). Centrale in questo senso si rivela il loro tentativo di dare un volto alla figura della dea o musa su cui Parmenide si è concentrato ripetutamente, identificata da Heidegger in Ἄλθθεια e da Gadamer con Mnemosine. In particolare è questo personaggio mitologico, come evidenzia l'autore Vetter, che ha un potere divino (160) ed in grado di riflettere sui temi centrali dell'essere e del pensare, i quali elementi alle volte portano verso strade di pensiero illusorie (B6 B7), al *nulla*. Si tratta di un percorso di cui Parmenide considera responsabile la cosmologia della scuola di Mileto (172). Come contrastare dunque questa tendenza? Bisogna seguire i segni – così suggerisce il filosofo – che conducono all'essere, il quale si mostra solo a chi, dei *Kuroi*, è in grado di guardare l'ente da lontano (179), considerando anzitutto il concetto della temporalità (187) e distinguendo nettamente il tempo divino da quello profano. Centrale per raggiungere questo scopo è l'analisi del mondo dell'apparire e del suo potere (190). In esso le opinioni non sono da considerarsi contrarie alla verità, poiché fanno piuttosto risaltare la poca fiducia nei confronti dell'essere, e più specificatamente dell'essere divenuto pensiero. Nei versi di Parmenide *non* si tratta pertanto di enfatizzare la differenza tra l'apparire e l'essere, bensì di considerare l'insieme delle manifestazioni di quest'ultimo, *mere apparenze* che pretendono di prenderne il posto. (200). Anche i concetti di essere e mondo ne vengono influenzati. Da questi concetti non è possibile trarre interpretazioni considerabili come interne alla verità o all'ambito della ragione, in cui la dualità tra essere e apparire viene

superata (201). Il motivo di questo assunto è semplice da comprendere: quello che Parmenide suggerisce è di recuperare l'unità di apparire e manifestazione dell'essere.

MANUELA MASSA  
manuela.massa@phil.uni-halle.de